

## Neuroetica

### Una nuova disciplina made in anglosfera indaga il cervello ma con la pretesa di capire l'anima

Quando si parla di temi "eticamente sensibili", un'espressione oramai entrata nel dibattito pubblico per definire quelle problematiche legate all'irruzione della tecnoscienza nella vita degli esseri umani, si fa riferimento soprattutto a questioni che hanno a che fare con l'inizio e la fine della vita degli esseri umani, come le tecniche di procreazione assistita, la ricerca sugli embrioni, o anche il testamento biologico, tanto per fare alcuni esempi. Ambiti nei quali solitamente la discussione, e più spesso lo scontro, si svolge intorno al nodo della disponibilità o meno della vita; l'espressione "difesa della vita dal concepimento alla morte naturale" viene riferita al divieto di aborto, di eutanasia e di manipolazione di embrioni, quasi ad escludere qualsiasi altra riflessione sull'umano.

Eppure la discussione bioetica e biopolitica va oltre, abbraccia oramai molti ambiti, e si stanno affermando velocemente nuove discipline che, pur non affrontando direttamente questioni legate all'inizio e fine vita, sviluppano tematiche con un impatto più o meno diretto, ma sempre notevole, sugli orientamenti e i comportamenti umani. Un esempio è quello della neuroetica, una disciplina sorta da pochi anni, che potremmo definire come quella parte della bioetica riferita alle neuroscienze. Il termine inglese "neuroethics" è apparso alla fine degli anni Ottanta, mentre la conferenza fondativa della disciplina, dal titolo "Neuroethics: Mapping the Field" si è tenuta nel maggio del 2002 in California. Oramai quasi non passa settimana senza che si discuta qualche nuova scoperta o riflessione sulla neuroetica.

E' dello scorso marzo l'uscita del primo numero di una rivista scientifica totalmente dedicata, "Neuroethics", della casa editrice olandese Springer, che per promuovere la diffusione ne rende disponibili gratuitamente gli articoli sul sito web fino a tutto il 2009. L'editore è Neil Levy, ricercatore al Centre for Applied Philosophy and Public Ethics dell'Università di Melbourne, in Australia, e al Program on the Ethics of the New Biosciences, a Oxford.

Nell'interessante editoriale che accompagna il primo numero, Levy spiega che la neuroetica affronta due questioni fortemente correlate: la prima è una vera e propria riflessione etica sulle nuove tecnologie e tecniche prodotte dalle neuroscienze, e in generale da tutti gli studi inerenti al cervello e alla mente umana. Si tratta cioè di rispondere a domande analoghe a quelle già esistenti nel dibattito bioetico, come la possibilità che l'uso di psicofarmaci alteri la concezione che abbiamo di noi stessi, oppure l'opportunità o meno che tecniche di imaging del cervello (tecniche cioè capaci

di visualizzare zone cerebrali) possano essere impiegate nei processi penali.

Il secondo aspetto è invece molto differente, e si riferisce al modo in cui la conoscenza che scaturisce dalle neuroscienze influisce su alcune domande della riflessione filosofica, come quelle sulla natura della moralità, sul controllo di sé, sull'acquisizione di nuove conoscenze, su questioni insomma che vanno al cuore del significato e della natura della soggettività, "che non hanno un reale analogo in bioetica".

Levy spiega che la differenza fra bioetica e neuroetica sta nel fatto che mentre i progressi della medicina, alla base della bioetica, hanno a che fare con i nostri corpi, quelli delle neuroscienze "promettono - o minacciano - di rivelare la struttura e il funzionamento delle nostre menti, e quindi, delle nostre anime".

#### Se le sinapsi dominassero il cuore

Un'etica del corpo, la bioetica tradizionale, accanto a quella della mente, la neuroetica, che affronta gli argomenti più disparati: problematiche legate alla neuroscienza clinica, come la neurologia, la psichiatria e la farmacologia per usi psichici, e anche relative alle neuroscienze di base, come quelle cognitive ed affettive. Scorrendo l'indice del primo numero di "Neuroethics", si può leggere un articolo, ad esempio, sulle "implicazioni della neuroscienza sullo stato morale di pazienti con danno cerebrale e di animali non umani"; un secondo invece verte sul miglioramento farmacologico, cioè sul rapporto rischi/benefici dell'uso di psicofarmaci progettati per trattamenti psichiatrici, che potrebbero però migliorare le funzioni cognitive e affettive; un altro ancora, segnalato dall'editore e a firma di Julian Savulescu e Anders Sandberg, riguarda il "neuroenhancement of love", si pone cioè il problema dell'uso di agenti chimici per migliorare da un punto di vista neurologico lo stato amoroso.

Julian Savulescu, in particolare, è il noto bioeticista autore di articoli come "Beneficenza procreativa: perché dovremmo selezionare il bambino migliore" e "La lotta delle cellule staminali embrionali e la cannibalizzazione degli esseri umani", in cui si spiega perché uccidere esseri umani può essere giustificato. Lo scorso 24 giugno con un comunicato ufficiale l'Università di Oxford ha reso noto che proprio il prof. Savulescu sarà il direttore del primo Centro di Neuroetica del Regno Unito, la cui ricerca riguarderà argomenti come la possibilità di migliorare la conoscenza ma anche gli stati d'animo, lo studio della coscienza nei casi di gravi danni cerebrali, la libertà di scelta e la responsabilità nel crimine, la base neuronale delle decisioni morali. Il tutto con un finanziamento di ottocentomila sterline dalla Wellcome Trust, la maggiore organizzazione non governativa inglese in campo biomedico.

Assuntina Morresi